

disperazione e l'ambizione.

Gli ultimi del Paradiso ha al suo centro una famiglia: quella di Federico, portuale, con due figli, Mario (Ghini), camionista da quando aveva 18 anni per aiutare la famiglia, e Lorenzo (Daniele Savoca), che ha studiato, è avvocato, è il più bravo e deve dare l'ultimo esame per «conquistare» il dottorato all'università. In parallelo si sviluppano le storie della vita al porto e sui «bisogni della strada» con quelli delle clientele universitarie, dove è impossibile raggiungere traguardi con il solo merito. Sono tutte persone normali. Normali anche quando sono vittime sul lavoro: a partire da Federico, che si accascia sul suo mezzo nelle prime scene del film e non ha nemmeno il riconoscimento di una «morte bianca», a chi invece è vittima di incidenti «comprovati» ma fatica persino ad avere un indennizzo.

REALTÀ E FINZIONE

Racconta Francesco Salvi, che nel film è un padroncino, insieme paternalista e arrogante (uno di quelli che se ne lavano le mani, nella catena di appalti dove il responsabile non si trova mai), che mentre giravano le scene di un incidente per le esalazioni nella stiva di una nave «c'era da sentirsi male, perché proprio in

UN MUSEO DEI VIDEOGAME

Per ora è solo un annuncio... A Roma sorgerà un Museo del videogioco: si chiamerà «Vigamus» e i lavori dovrebbero iniziare a partire da questo anno.

quei giorni in Liguria e in Sardegna sono avvenuti due incidenti mortali così». E anche il produttore Rai, Francesco Nardella, dedica idealmente il film a uno stuntman morto poco più di un anno e mezzo fa a Milano. E ancora la Ricci spiega come ha accettato d'impulso la parte, anche se è un personaggio un po' di seconda fila, perché di un film così c'è bisogno: un conto - dice - è parlare di infortuni sul lavoro nei programmi d'informazione, diverso invece è un film: «Così si può fare prevenzione». Perché sembra di salirci su quei camion lanciati a tutta velocità per non perdere la commessa, con quei lavori che non sono «a mansionario» ma o li fai o perdi il lavoro, tra la solidarietà ma anche la paura del domani, perché c'è sempre qualcuno che può prendere il tuo posto. Come dice Ghini, «un grande romanzo popolare», che parla a tutti della cultura della sicurezza. ●

Beato chi ride perché andrà in Paradiso

L'umorismo di Moni Ovadia contro il fondamentalismo

Mentre due maestri rabbini osservano della gente in una piazza di mercato, uno chiede all'altro chi, tra quelle persone, andrà in Paradiso. «I due saltimbanchi», risponde il primo. «E perché?» - chiede il secondo. «Perché fanno ridere la gente», risponde l'altro.

È con questo racconto - tratto da un Midrash - che Moni Ovadia chiude *Difendere Dio* (a cura di Gabriella Caramore, Morcelliana, pagine 80, euro 10,00). Eh già. Perché il riso possiede non solo la potenza trasformatrice che scardina il pigro conformismo. Come il riso di Abramo e Sara. Quando increduli e stupiti ascoltano l'annuncio che avranno un figlio. Abramo, vecchio di cent'anni. E Sara, novantenne da sempre sterile. Chiameranno, poi, Isacco il loro figlio. Che in ebraico vuol dire «colui che riderà».

Oltre a demolire il pregiudizio della «sterilità senile» che ha disimparato a pensare l'impossibile - dice Moni Ovadia - l'umorismo possiede anche una funzione anti-idolatrice. Attraverso la quale, se non proprio sconfiggere, possiamo perlomeno demistificare la vocazione del potere. Che è quella di «tenere gli uomini in soggezione». Con il terrore, spesso. Ma anche con le perfide seduzioni.

DIFENDERE DIO È

È con il riso che possiamo difendere Dio dalle ricorrenti idolatrie. Che nel corso della storia, assumendo talvolta il volto rassicurante dell'ortodossia, hanno utilizzato il divino per scopi fin troppo mondani. Per puri fini di potere. Anche politico.

Gott mit uns, era la blasfema e idolatrice scritta che Hitler fece imprimere sulla bandiera del Terzo Reich..

Difendere Dio dalle idolatrie. Senza la tentazione di sostituirsi a lui. Senza il rischio idolatrico di ergersi a «crociati di Dio». Non si tratta - osserva Moni Ovadia - di sostituirsi diabolicamente a Dio. Ma di emularlo nella nostra quotidiana esistenza.

GIUSEPPE CANTARANO

L'architettura sulla pelle di Kazuyo Sejima

La filosofia della direttrice della Biennale Architettura: «Mi interessano le relazioni tra spazi, persone e società»



La direttrice e il presidente Kazuyo Sejima e Paolo Baratta a Venezia

RENATO PALLAVICINI

r.pallavicini@tin.it

L'idea è di aiutare gli individui e la società a relazionarsi con l'architettura, aiutare l'architettura a relazionarsi con gli individui e la società, e aiutare gli individui e la società a relazionarsi tra loro». Da qui il titolo, *People meet in architecture*, scelto da Kazuyo Sejima, l'architetta giapponese direttore della 12ª Mostra Internazionale di Architettura di Venezia che si terrà dal 29 agosto al 21 novembre. L'annuncio è stato dato ieri al termine dell'incontro tra il Presidente della Biennale di Venezia, Paolo Baratta e Kazuyo Sejima con i rappresentanti dei 54 Paesi partecipanti. «Questa mostra - ha spiegato Kazuyo Sejima - sarà l'occasione per sperimentare le potenzialità dell'architettura, per comprendere in che modo essa esprima nuovi modi di vivere, e per mostrare che è il frutto di valori e approcci differenti». Per raggiungere l'obiettivo la curatrice ha scelto, per così dire, di farsi da parte lasciando che i partecipanti siano i curatori di se stessi e allestiscano spazi indipendenti per ciascun architetto e ciascun tema. «Gli artisti invitati - ha aggiunto Kazuyo Sejima - progetteranno il proprio spazio considerando l'esperienza sia fisica sia concettuale del visitatore». Attenzione agli spazi, dunque, più che agli oggetti;

alle relazioni (anche quelle tra architettura e arte con collaborazioni di artisti e tecnici) e alle sensazioni.

SENSAZIONI FISICHE

Proprio le sensazioni fisiche che un edificio è capace di trasmettere sono alla base del modo di fare architettura di Kazuyo Sejima, nata nel 1956 e laureatasi alla Japan Women's University nel 1981. Dopo un periodo di lavoro nello studio di Toyo Ito, nel 1987 ha aperto un proprio atelier a Tokio e, nel 1995, ha fondato con Ryue Nishizawa lo studio SANAA che ha firmato opere importanti come il New Museum of Contemporary Art di New York, il Serpentine Pavillion di Londra, il Christian Dior Building di Omotesando (Tokio) e il 21st Century Museum of Contemporary Art di Kanazawa, premiato nel 2004 con il Leone d'Oro per l'opera più significativa proprio dalla Biennale. Progetti tutti segnati da un rigore iperminimalista, da candidi volumi bianchi affidati alla leggerezza delle strutture e alla trasparenza di ampie superfici vetrate.

Una delle novità della prossima Mostra veneziana saranno i *Sabati dell'Architettura*, una serie di incontri curati, oltre che dall'attuale direttore, dai precedenti curatori: da Vittorio Gregotti a Paolo Portoghesi, da Kurt W. Forster a Richard Burdett e Aaron Betsky. ●